

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Inchiesta sul potere economico

Come cambia il capitalismo in Italia

In pochi anni sono profondamente mutati punti di riferimento e alleanze - Il modello americano - I rapporti industria-finanza

Il Toro nel gergo di Borsa è colui il quale compra azioni per accrescere il prezzo e poi venderle. Ebbene nel 1985 il «toro» si è scatenato: l'indice Comit è raddoppiato in 52 settimane e il mercato azionario italiano sembra uscito dalla sua modesta funzione. È tutto «speculazione» o il trionfo del profitto che dalle imprese risanate si rischeggia nella finanza facendo lievitare il valore del loro capitale? Forse l'uno e l'altro. Ma, soprattutto, a determinare il boom di quest'anno è stato il gran rincresco del settore del potere economico. La ristrutturazione produttiva si accompagna, così, ad una vera e propria febbre di fusioni, acquisti, passaggi di mano spesso rapidissimi di pacchetti azionari.

La configurazione dell'«alta finanza» ne esce sconvolta. La battaglia sul futuro di Mediobanca, l'affare mancato Iri-Sme-De Benedetti, il blitz di Schimberni che, facendo fuori Bonomi, ha assunto il controllo della Montedison; il lancio di Gemina come spericolato braccio mobile della Fiat pronto a rimediare alleanze e pacchetti azionari, hanno rappresentato le ultime scosse di un moto che, da quando è cominciato da lontano, ha il suo epicentro in un quadrilatero tra Ivrea, Torino, Milano e Brescia, ma allunga le sue propaggini fino a Roma, nel Palazzo della politica.

Un cartografo che avesse voluto tracciare la mappa del potere economico nel 1980 (anno di svolta tra due fasi, non solo tra due decenni) avrebbe dovuto rappresentare due universi. Il primo, indubbiamente più grande, era dominato da alcuni: Agnelli, circondato da alcuni pianeti (Pirelli, Bonomi, Lucchini, Orlando). Una stella forse ancora un po' appannata, ma che stava recuperando il perduto splendore non a caso proprio nel 1980 vinceva la sua più dura battaglia, quella che consentì l'espulsione di 25 mila lavoratori dalla Fiat sconfiggendo il sindacato.

Agnelli, a sua volta, aveva uno zampino nella Olivetti, dove era già arrivato il ciclone De Benedetti alleato con la francese St. Gobain. Ma controllava anche la Snia, impresa che assumerà con gli anni una valenza strategica lanciandosi negli armamenti e, poi, nel progetto delle «guerre stellari».

Tutti questi capitalisti storici si incontravano in Mediobanca che rappresentava nello stesso tempo il «salotto buono» (come è stato più volte scritto) e soprattutto la loro casa. Nel 1980 la sua tragica parabola era al culmine e il suo castello di carta stava scricchiolando.

Più solido, anche se meno potente di un tempo, era Pesenti. L'autunno del patriarcato avanzava, ma il suo dominio era ancora vasto e incontrastato. Entrambi, Calvi e Pesenti, si ritrovavano nella Bastogi che, fino agli anni '70, era stata il vero punto di incontro tra le due galassie per stringere alleanze, per spartirsi i territori di caccia o anche per regolare con accordi tra gentiluomini scontri all'ultima azione.

«Lalci» e «cattolici» privati, a loro volta, si davano appuntamento con i pubblici (Iri ed Eni) nel consiglio di amministrazione della Montedison, la seconda impresa italiana. Le sue azioni, infatti, erano in portafoglio della Bastogi, della Sogam, dell'Eni, dell'Iri e di Mediobanca.

Un po' isolato, ma in contatto con Agnelli attraverso l'Unicem (cementifici) era un altro grande solitario della finanza italiana: il gruppo Ferruzzi. Mentre la famiglia Zanussi dopo la morte del fondatore gestiva con sempre maggiori difficoltà il secondo gruppo industriale

privato, dominatore nel campo degli elettrodomestici bianchi.

In questo universo apparivano veloci come comete (e spesso stelle cadenti) alcuni finanziari anomali e spericolati: Bagnasco, Berlusconi, Cabassi, che attiravano l'attenzione delle cronache dopo la scomparsa dei grandi sciatori: Sindona e Cella (put con le profonde differenze tra i due).

Anche giornali e gruppi editoriali erano suddivisi tra i grandi. Ad Agnelli «La Stampa» e le case editrici Etas, Kompas, Fabbri, Bompiani, Adelphi, Boringhieri che si apprestavano a fonderli in un unico gruppo. Attraverso la Etas Kompas l'Avvocato poteva avere anche una diramazione nella Repubblica (il suo editore Caracciolo come è noto è cognato di Gianni) e ne «L'E-

Stefano Cingolani
(Segue in ultima)

Gravissime e drammatiche dichiarazioni di Peres davanti al Parlamento

Israele: colpiremo dovunque, abbiamo via libera dagli Usa

Gheddafi: sarebbe la guerra nel Mediterraneo

Conferenza del leader libico - Smentite ufficialmente ai rappresentanti italiano e austriaco responsabilità della Libia negli attentati - Le indagini: i terroristi hanno agito sulla base di un unico piano che prevedeva ostaggi e dirottamenti di aerei El Al

Le voci di una rappresaglia israeliana per gli attentati di Roma e Vienna si fanno di ora in ora più insistenti. E adesso l'amministrazione Reagan — con un capovolgimento delle posizioni iniziali — dà via libera alle ritorsioni, autorizza «atti militari» ed «attacchi per sgominare i terroristi», dicendo inoltre che gli Stati Uniti sono pronti a collaborare all'impresa.

Sono prese di posizione gravissime, drammatiche e assolutamente inaccettabili. Le stragi di fine d'anno sono state efferate e sanguinarie, meritevoli di punizioni rigorose e severe. Nulla sul piano della prevenzione, della difesa e della repressione deve essere risparmiato per punire i terroristi. Ma c'è un confine invalicabile per chiunque abbia il senso della giustizia, della legalità, della convivenza civile. Quando i terroristi uccidono tre israeliani a Larnaca, il governo di

Sarebbe un'altra orribile tragedia

Tel Aviv ordinarlo il bombardamento di Tunisi, con decine di morti palestinesi e tunisini. La rappresaglia, insomma, non fu meno barbara del delitto che l'aveva preceduto. Ci sono principi che la comunità internazionale non può perdere neanche di fronte al terrorismo più sanguinario. Se uno Stato interviene come tale, con suoi mezzi militari in altri territori, se uno Stato si erige a poliziotto (e vendicatore) esso compie un atto morale aberrante ed insostenibile sul

piano del diritto internazionale. In breve, risponde al terrorismo con un atto di terrorismo, ad una barbarie con una nuova barbarie. Non c'è emozione, non c'è sdegno o rabbia che possa valere come giustificazione. L'Italia ha conosciuto forme atroci di terrorismo. Proprio nei giorni del massacro di Fiumicino, commemoravamo l'anniversario dell'orribile strage di Bologna. Eppure — ad onore della nostra democrazia e della nostra civiltà — non abbiamo mai abbandonato principi che riteniamo giustamente essenziali.

Ci pensino dunque gli uomini che reggono le sorti dello Stato di Israele. E ci pensi anche la Casa Bianca. Anche perché la rappresaglia minacciata non è un'imbardata di sicurezza internazionale, ma rischia anche di accumulare nuove e tragiche tensioni in un Mediterraneo già saturo di violenza e di conflitti.

ROMA — Israele non ha esitato a riaffermare il proprio diritto alle rappresaglie. Parlando ieri al Parlamento il primo ministro Shimon Peres ha annunciato: «Agiremo con tutti i mezzi a nostra disposizione, con azioni preventive, con uno scontro diretto e con azioni punitive contro i terroristi, ovunque si trovino. Per Israele non c'è differenza tra l'Olp e il gruppo di Abu Nidal ritenuto materialmente responsabile delle stragi di Roma e Vienna. Contro Gheddafi ritenuto il vero «signore del crimine», Peres ha chiesto dure sanzioni internazionali.

Anche negli Stati Uniti tira aria di rappresaglie. Lo Stato maggiore interarma americano ha consegnato a Reagan un elenco di eventuali azioni militari da attuare in Medio Oriente come risposta ad atti terroristici. Tra l'altro, viene anche prevista la possibilità di raid aerei contro la Libia.

All'Onu, invece, il Consiglio di sicurezza ha invitato «tutte le parti interessate alla moderazione astenendosi dall'adottare misure contrarie al diritto internazionale e alla carta delle Nazioni Unite».

Lo scambio di auguri per il Capodanno

Gorbaciov e Reagan in tv: «Ci impegniamo per la pace»

Per la prima volta il presidente Usa si è rivolto direttamente al popolo sovietico ed il leader del Cremlino ha parlato agli americani - Toni pacati e distesi

Del nostro corrispondente
MOSCA — «Buona sera è Ronald Reagan che parla». Il presidente americano è andato in onda sugli schermi della tv sovietica tra l'attenta sorpresa di milioni di spettatori che hanno così potuto comprendere meglio, in apertura d'anno, l'affermazione di Mikhail Gorbaciov: «Io aveva fatto la sera prima, pronunciando in tv il messaggio augurale di fine d'anno per i cittadini sovietici: «L'anno che se ne è andato è stato per noi colmo di avvenimenti che, in certo qual senso, hanno accelerato il corso del tempo». I media sovietici non avevano infatti dato alcuna anticipazione dell'evento, se si eccettua un breve comunicato Tass, ripreso dai giornali nei giorni scorsi, che non chiariva tuttavia il modo in cui i due leaders si sarebbero rivolti l'uno al popolo dell'altro.

Consumato uomo di spettacolo, quale è stato e non nasconde di considerarsi, Ronald Reagan ha imperato, nei pochi minuti a disposizione (ma nel corso della trasmissione in assoluto più seguita dal pubblico, il telegiornale delle 21 moscovite, «Vremia», circa cento milioni di audience), l'immagine di ciò che l'America di oggi, l'America di Reagan appunto, pensa di se stessa: un paese dinamico, forte, sicuro di sé, generoso,

pacifico ma su un piedistallo armato senza uguali nella storia di tutti i tempi. Gorbaciov gli ha risposto da par suo: non ha una scuola di Stavropol da contrapporre a quella di Hollywood — e si vede — ma ha dimostrato, nei pochi mesi di gestione del suo potere, di essere capace di segreti dell'immagine e di saperli usare al più alti livelli. Lo ha fatto per produrre una immagine dell'Unione sovietica pacifica, paziente, preoccupata per le sorti del mondo, responsabile ma anch'essa sicura della propria forza.

Entrambi hanno usato il linguaggio della pace e della comprensione, «tempo di riflessione e di speranza», ha detto Reagan, facendo spesso riferimento ai risultati di Ginevra, dove «abbiamo trovato una migliore reciproca comprensione», nonostante «ci siano molte aree in cui siamo in disaccordo». Il presidente Usa ha detto che i negoziatori dei due paesi torneranno presto al tavolo della trattativa dove Gorbaciov e lo ci siamo accordati per la ricerca di un accordo sul principio della riduzione del cinquanta per cento delle armi nucleari offensive e per un accordo intermedio sui sistemi nucleari di media gittata.

Senza nominare esplicitamente le guerre stellari, Reagan ha poi fatto cenno al fatto che «sia gli Stati Uniti che l'Urss stanno facendo ricerche sulla possibilità di applicare le nuove tecnologie alla causa della difesa», esprimendo la speranza che, «un giorno, libereranno noi tutti dal pericolo della distruzione nucleare». Sul conflitto locale (ma non ha nominato nessuna delle aree di tensione), Reagan ha detto di aver proposto «diversi passi concreti per risolverli», esprimendo la speranza che «progressi si faranno in futuro». E sui diritti umani — ai quali «il popolo americano è fortemente interessato» — egli ha detto che «a Ginevra ci siamo accordati per un progresso alla loro soluzione nello spirito della cooperazione». Con l'augurio, in russo, di un «cielo pulito» per tutti, Reagan ha concluso la sua «esposizione» avendo alle spalle una bandiera americana, il ritratto di Nancy vestita di rosso, senza dare l'impressione di aver letto neppure una riga.

Giulietto Chiesa
(Segue in ultima)

Nell'interno



Capodanno «moderato» meno botti, 459 feriti

459 quest'anno gli infortunati per i petardi, gli incidenti d'auto e le risse, contro i 677 (era stato anche un morto, a Palermo) dell'anno scorso. 15 morti nelle Filippine. Il primo nato è un napoletano. Nelle foto: tuffo augurale a Marechiro.

Imbroglione dei viaggi, scoperto il «cervello»

Nuovo capitolo sulla vicenda dei viaggi-truffa organizzati da un'agenzia di Lambrate (Milano). È stato individuato il gestore dell'esercizio, Roberto Ivaldi, 36 anni. A settembre era già stato denunciato per una storia simile. Sarebbe lui il vero «cervello» dell'incredibile raggio.

Scattano gli aumenti Sip

Arriva il nuovo salasso: si paga a ottobre la tassa comunale

ROMA — Attenti al telefono, da ieri ogni chiamata costa in media il 3,5% in più. L'aumento è diventato operativo con la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale del 31 dicembre del relativo decreto del presidente della Repubblica dopo l'approvazione del Comitato interministeriale prezzi e la decisione del Consiglio dei ministri nella riunione di fine anno. Sempre il 31 dicembre è stato pubblicato un altro decreto che impone una nuova autotassazione di account: ad ottobre chiunque occupi o ha a disposizione locali di qualsiasi tipo dovrà pagare un account provvisorio sulla «tassa», la nuova tassa comunale. Questo account sarà relativo al periodo 1° gennaio-30 settembre. Il resto verrà versato a saldo entro il 31 marzo dell'87. Per un locale di cento metri quadri questo account può variare da un minimo di sessantamila lire circa ad un massimo di duecentocinquanta mila lire.

Chi non rispetta queste scadenze sarà colpito da sanzioni assai severe: dovrà pagare una sovrattassa pari al 40% delle somme non versate. La nuova tassa comunale sarà istituita nei singoli comuni con una delibera del Consiglio entro sessanta giorni dalla entrata in vigore del decreto, cioè entro due mesi da ieri. Hanno tempo, in sostanza, fino alla fine di febbraio. La tassa sarà applicata in maniera diversa secondo il tipo di locale in questione (tutti gli immobili vengono divisi in sette classi di appartenenza) e la sua entità varierà su una scala di quattro livelli rapportati alla quantità di servizi che il Comune fornisce. Cioè uno stesso tipo di immobile pagherà di più o di meno se nella zona su cui si trova il Comune fornisce più o meno servizi.

Per il telefono, quando si supera la fascia sociale (quaranta scatti al mese), l'aumento è di cinque lire a scatto. Aumenta di cinquecento lire al mese il canone di abbonamento per le abitazioni e per la categoria «affari» e di duecentocinquanta lire per il duplex. Invariato il prezzo del gettone.

Luciano Fontani
(Segue in ultima)

Traffico/6 Le previsioni dell'economista John Naisbitt sul settore

L'auto di domani? Otto modelli e basta, buoni in tutto il mondo



ROMA — Il «grande giocattolo», l'automobile, non ci lascerà tanto presto. Ancora pochi lustri fa i disegnatori del mondo del futuro e gli scrittori di fantascienza immaginavano (ricordate?) le società del fatidico Duemila come dominate da auto «volanti» che sfioravano sibilando gli alti grattacieli, e «verdi» protette da cupole trasparenti, i larghi viadotti solo pedonali. Il traffico cittadino, in quelle immagini, si svolgeva per aria e lo strumento di trasporto era qualcosa di radicalmente diverso dall'automobile quale la conosciamo e anche dall'aereo e dall'elicottero, con un propulsore (o si rappresentava efficacemente nel film fantascientifico degli anni Cinquanta) che era qualcosa di mezzo tra il cuscinetto d'aria e il jet.

Ma non sono queste le fantasie che diverranno realtà nel Duemila ormai alle porte. L'auto, la macchina più elementare e meno sofisticata fra le tante che ormai riempiono la

nostra realtà (perfino una lavatrice o un forno a infrarossi sono più complessi), durerà ancora a lungo. È vincente economicamente proprio per la sua quasi infantile semplicità di costruzione (il motore a scoppio, la scocca in plastica, le trasmissioni elementari, i freni a disco semplicissimi, lo sterzo leggero e la strumentazione così in sintonia con i movimenti naturali dell'uomo), ed è vincente psicologicamente per la sua perfetta aderenza e adattabilità al fisico umano: quasi un secondo abito. E poi, appunto, per la sua semplicità: una grande potenza si può raggiungere senza alcuna particolare abilità, senza alcun particolare e faticoso addestramento.

Nell'ormai lontano 1962 Vance Packard scriveva in un suo (allora) famoso libro sulle ricerche motivazionali del pubblicitario Usa («I persuasori occulti»): «I ricercatori poterono ac-

Muore una donna avvelenata dal gas, due si salvano

«Volevamo ucciderci insieme» Dramma in una famiglia romana

ROMA — «Papà ci ha convinte a suicidarsi. Non ce lo facevamo più con questa vita». All'ospedale, in un momento di lucidità, Rita Avioti, 35 anni, cerca di dare una ragione al drammatico «suicidio collettivo» tentato insieme al padre Aurelio di 62 anni, e alla nonna novantenne nel pomeriggio dell'ultimo dell'anno. Rita e Aurelio Avioti si sono salvati: ora sono in ospedale in prognosi riservata. La nonna Carmela Anziano è invece morta, avvelenata dal gas.

Una depressione profonda li ha spinti a cercare insieme la morte, proprio nelle ore del «botti» di fine anno. È la prima spiegazione in un ge-

sto drammatico che resta avvolto ancora nel mistero: ci sono tanti punti oscuri che riguardano le angosce che hanno spinto alla disperata decisione e i particolari della realizzazione.

Nel pomeriggio di San Silvestro, intorno alle 17, Giancarlo Meschini, fidanzato di Rita, ha bussato all'appartamento degli Avioti in via Cardinale Mastrangelo al quartiere Aurelio. Dopo qualche istante ha aperto Aurelio Avioti: aveva lo sguardo spento e dal suo polso sinistro usciva sangue. Giancarlo Meschini non ha avuto nemmeno il tempo di chiedere cosa fosse successo: l'uomo è caduto a terra sve-

luciano Fontani
(Segue in ultima)